

Un disegno pubblicato su «Via Dogana» e sotto al titolo un gruppo di giovani socialisti di Arona che aderirono al Pci. Tutti uomini



L'INTERVISTA Aldo Tortorella: riflessione sui limiti teorici della tradizione storica del movimento operaio. «Ora le novità maggiori vengono dal femminismo della differenza. Perciò ripartiamo dai fondamenti»

Una sinistra di uomini soli

ALBERTO LEISS

ROMA. «La pratica del movimento operaio non ha prodotto alcuna significativa nuova scoperta teorica della realtà e delle medesime modificazioni che esso stesso determinava, e perciò si è ristretta a una dottrina del potere e a una pratica del potere». Ripetendo questa drastica affermazione, contenuta in un suo articolo uscito sull'ultimo numero di «Via Dogana», rivista di politica della Libreria delle donne di Milano, Aldo Tortorella spiega di non credere che la sinistra possa uscire da quello che definisce un «disastro generalizzato», e che possa arrestare la propria frammentazione, senza tornare a riflettere sui «fondamenti».

Parti da un giudizio negativo netto sull'intero storico della pratica del movimento operaio...

Non vorrei essere iscritto, proprio io, tra quanti negano radicalmente un'intera tradizione. Non voglio certo togliere di mezzo i meriti del movimento operaio sia per la diffusione di modi di pensare meno rozzi, particolarmente per ciò che riguarda l'essenzialità del fattore economico nel farsi della storia, sia per l'impulso alle trasformazioni di lavoro e di vita. Ma il problema della sterilità teorica del movimento operaio resta, con tutto il suo peso. Basterebbe il fatto che non è certo venuta dalla sinistra l'analisi, dei problemi, nuovi determinati dai diritti di cittadinanza sociale, pure mentiti dalla sinistra. La critica ambientalista non nasce né dalla tradizione socialista, né da quella comunista. E così non nasce da questa tradizione soprattutto quell'autentica riscoperta del mondo compiuta dal femminismo della differenza, e più propriamente da alcuni suoi gruppi. Per questo parlo di ripartire dai «fondamenti».

Ma non è proprio questa l'operazione radicale fatta dai comunisti italiani con la creazione di un nuovo partito?

Un partito realmente nuovo non c'è ancora adesso, com'è ormai ammesso generalmente. L'abolizione del nome ha creato solo l'illusione della rigenerazione. La rimozione non genera nuova coscienza, e nuova esperienza. Oggi, forse, è possibile vedere meglio che non era assurdo ritenere che sarebbe stato meglio ripartire dal programma fondamentale, dall'esame concreto della vita del partito e dei partiti. Certo chi la pensava così — e lo era tra quelli — non si è fatto capire. Ha nuotato la confusione con posizioni puramente conservatrici. Comunque, quello che non si è fatto ieri si

deve fare in ogni modo oggi. Non si può dire, però, che manchino critiche totali della cultura della sinistra storica. Non ti pare che basti?

No. Perché molte critiche mi sembrano false piste che portano a falsi bersagli. Per dirla in modo un po' rozzo, a me pare che tutta l'opera di ammaestramento verso la sinistra sia stata rivolta a dire «basta con le ideologie e gli ideologismi, stiate laicamente al concreto». Io sono d'accordo con gli ideologismi, sono d'accordo per la laicità del pensiero. Ma anche la parola concretezza è un sostantivo astratto e può diventare un'altra forma di ideologismo. Dove sono quei messaggi che ci spiegavano le meraviglie del «pragmatismo» craxiano, oltre che del decentramento, e della governabilità? Molti sono ora passati a sentenziare sul primato dell'etica pubblica. Che spettacolo!

Dunque da dove bisognerebbe ripartire? Posso dirti del programma che abbiamo pensato per Critica marxista riprendere in esame le categorie di interpretazione della realtà che furono assai portanti della sinistra per capirci se ne rimane qualcosa e, se no, in che direzione cercare.

Per esempio? La ripresa razzista e sciovinistica, in rapporto all'aspirazione internazionalistica. Oppure

«Sono d'accordo contro gli ideologismi, ma anche la parola concretezza può diventare una nuova forma di ideologismo»

il tema della composizione di classe della società, e il rapporto con la singolarità, l'individualità, la differenza. Ma vorremmo sottoporre noi stessi innanzitutto ad una cura di rapporto col mondo. Per questo vorremmo interrogare con esperienze altre, che ci sembrano aprire nuove finestre sulla realtà.

Per questo hai cercato un dialogo con le donne della Libreria di Milano?

A me sembra che l'unica autentica novità in una comprensione-teorica della società tale da poter indurre una nuova pratica sociale, è stata fornita da quei gruppi di donne che hanno compiuto una analisi della società mettendo in luce la parzialità del maschile come valore, in contrapposizione ad una sua presunta universalità. E hanno iniziato una pratica politica nuova.

La politica delle donne sembra incontrare una difficoltà ad avere a che fare col Pds, ancor più di quanto non sia



avvenuto «col» Pci. Non è vero, anche per quelle che avevano scelto una relazione politica con l'area dei comunisti democratici? Come mai si riacende questo dialogo?

Francamente, non so se la parola «dialogo» sia quella giusta. E ciò che mi preme non è la questione del rapporto con un partito, o con un settore di un partito. Vorrei, piuttosto, cercare di capire. Su Critica marxista ho cercato di stimolare una riflessione sulle intuizioni dell'ultimo Berlinguer, lo cui leggo uno sforzo enorme anche se incompiuto, per ripensare il programma fondamentale. Dal femminismo, e da quello non partitario in particolare, Berlinguer trasse ispirazione per porre il tema delle differenze. Vide tutta la carica della critica «ecologica» al modello di sviluppo. Sottolineò le contraddizioni sempre più evidenti tra Nord e Sud del mondo. Aprì una battaglia sulla questione morale, inesa non solo come un problema di regole da definire, ma come un pensiero profondo del modo di essere e della funzione dei partiti. Una analisi che ci fa risalire a Gramsci, al suo fatto di porre la questione di certo disprezzo, presente anche nel principio di eticità. Un atteggiamento che valso anche a lui l'accusa di «moralismo», in tempi antichi.

Ha senso oggi tentare di ricostruire questa genealogia? C'era e resta il grande bisogno di una svolta concettuale per arrestare la crisi della sinistra. Ma il mutamento non contrerà se interessa un ambito ristretto. Certi nomi segnano grandi esperienze collettive, non sono una genealogia scolastica. Non credo che si riparta per forza da zero.

La riflessione prevalente sembra seguire altre strade: ci si interroga sull'estensione dei diritti di cittadinanza, su una nuova nozione di socialismo come investimento «incontenibile» della democrazia...

Sono temi fondamentali. Anche a me pare, e ho avuto modo di battermi per questa posizione molti anni fa, che la democrazia sviluppata coerentemente è corrosiva di tutti gli elementi di potere senza giustificazione necessaria il che porta ad un'altra forma di idealità socialista. Ma per sviluppare la democrazia c'è bisogno di un motore insostituibile di nuovi valori relativi all'uguaglianza, alla libertà, alla solidarietà. Non è vero che la discussione sui valori è aria fritta. Non sono cose diverse e opposte dire «uguaglianza», oppure ripen-

che dobbiamo, con quel famoso morso del frutto proibito della conoscenza la fuoriuscita dal mondo della naturalità. Se fosse per Adamo staremmo ancora nel dominio stupidissimo delle zanne, degli arghi e dei muscoli.

Ma non sarebbe ormai meglio liberalizzare definitivamente, come anche qualcuno ha suggerito nel vostro dibattito, di quella «parola maledetta»?

Può darsi che abbiano ragione loro. E tuttavia io non riesco a indicare altrimenti un'idea, appunto, che rifiuti l'altra idea, ormai quasi generalmente accolta, secondo la quale i rapporti di produzione e i rapporti tra le persone stabiliti nel sistema economico sociale capitalistico sono assolutamente insuperabili. Del resto, ricordi chi fu il primo a criticare il comunismo?

Aristotele? Già e aveva ragione, naturalmente, a criticarlo in quanto modello dell'egualitarismo assoluto. Ma se ne parla ancora dopo più di duemila anni, un motivo ci sarà.

Oggi tu riconosci alla teoria della differenza sessuale la forza di una analisi critica del reale che, come l'idea-limite della ragione che chiama comunismo, rompe ogni pregiudizio, ogni forma di idolo. L'idolo abbattuto è quello di una parzialità maschile che si pretende

universale. Non è soprattutto di questo che tu, uomo e dirigente politico, dovresti parlare?

Non pretendo affatto di avere una qualche risposta compiuta. Avverto che la sola enunciazione del tema pone una questione di mutamento radicale. Penso che ciascuno debba dare un contributo a cogliere questo elemento della parzialità. Per esempio chi si è occupato, per il suo dovere, dei problemi dello stato — come anch'io ho fatto — dovrebbe cercare di prendere consapevolezza di quella che parve anche a molti egregi studiosi una eresia. E cioè che la prevalenza del maschile ha improntato anche la concezione del diritto e le medesime istituzioni della democrazia. Il soggetto giuridico unico di cui concretamente si discorre è in realtà il soggetto di maschio (anche se si cerca, a fatica, che non sia più solo il maschio bianco cristiano e benestante di qualche tempo fa).

Hanno parlato, con un certo spirito, di «comunismo a portata di mano»... Questa espressione se non leggo male è la critica più radicale dell'idea di un modello ideologico e sociale da sovrapporre alla realtà, con tutte le conseguenze che conosciamo. Sulla stessa rivista Rossana Rossanda, invece, ripete il comunismo è un modo di produzione. A me sembra, piuttosto, che con quella parola si esprima la critica dei rapporti sociali dati e l'idea di una società che tenda a far prevalere la ragionevolezza. So bene che la presunzione di possedere la «ragione» o la «razionalità» ha portato agli stessi risultati terribili di chi pensava di possedere la «vera fede» da imporre agli altri. Ma questo non vuol dire rinunciare a ragionare, seppure criticamente. Anzi, mi sono permesso di osservare che più rammentare che è ad Eva

golantà. E poiché la discussione aperta da questa rivista di donne che non ha nulla a che vedere con una rivista comunista guardava al comunismo di cui non possiamo fare a meno, ho trovato per me significative somiglianze di punti di vista. Un'altra idea di «comunismo».

Volendo ripensare radicalmente le forme del nostro fare politico, ho cercato un confronto, per così dire, il più distante possibile dalle pratiche del movimento operaio. Non sapevo che avrei ritrovato, per esempio nelle parole di un gruppo di lavoratrici portate sull'ultimo numero di «Via Dogana», una critica nuova dell'idea di classe non per negare una realtà, ma per respingere la sua versione omologante, negatrice del valore delle sin-

«Dobbiamo ad Eva, col morso al frutto della conoscenza l'uscita dal mondo della naturalità. Se fosse stato per Adamo...»

«L'unico foto segnalata di «Carlos»»

Secondo Jallop il sequestro dei ministri dell'Opac a Vienna nel 1975 fu un'operazione voluta da Saddam Hussein, non da Gheddafi come è stato più volte sostenuto. Saddam avrebbe detto: «Non importa chi partecipa all'attentato l'importante è che sia Carlos a dargli il colpo perché è un modo di ottenere la massima pubblicità in tutto il mondo. L'operazione apparve organizzata da incompetenti, ma Carlos si presentò personalmente e firmò perfino degli autografi. Di più quando la polizia si rese conto che Carlos era fra i terroristi l'attacco finale venne sospeso e qualcuno disse che la situazione doveva essere risolta per via politica. Il mito era diventato realtà».

E le due interviste col falso Carlos? Jallop dice che qualche servizio segreto voleva depistarlo. «È un autore con sei milioni di copie vendute di un libro tradotto in quaranta lingue e questo individuo aveva ricevuto l'ordine di ingannarmi. Nel libro su Carlos cito da un documento della Cia in cui si analizza il potere di uno scrittore il cui libro attraverso una particolare sequenza di eventi si dimostra capace di

cambiare totalmente e permanentemente il pensiero dei lettori. Il documento si sofferma sul come esercitare controllo su tale autore. Allettarlo con una montagna di soldi può essere un metodo Usarlo tramite l'inganno può essere un altro. Per lungo tempo ho sospettato che i servizi segreti che mi fecero incontrare il falso Carlos fossero quelli del Mossad. Ma adesso credo che si sia trattato dei siriani». E l'intervista col vero Carlos? Questa sarebbe avvenuta nel 1989 a Damasco, dove — specifica Jallop — il terrorista continua a vivere indisturbato. «Quello che io lo sanno anche i servizi segreti francesi, austriaci, tedeschi o olandesi. Carlos ha certamente fatto molte delle cose che gli vengono attribuite ed appena lo scorso anno la Francia lo ha condannato alla prigione a vita in contumacia. A mio avviso è importante che un giorno venga arrestato e portato davanti ad un tribunale così che almeno tutti possano vedere che dietro il mito si nasconde un criminale venezuelano un po' calvo responsabile di numerosi assassinii».

A caccia di uno sciacallo di nome «Carlos»

LONDRA. C'è un «Carlos» terrorista — vero nome Ilich Ramirez Sanchez — ricercato da diversi paesi europei che vive a Damasco, in Siria. Il suo indirizzo è noto a coloro che vogliono procurarsi per una lunga serie di crimini, ma a Damasco rimane indisturbato. Poi c'è un «Carlos» creato dai giornali e fabbricato dai servizi segreti di alcuni paesi, ormai indistinguibile come personaggio perché elevato a mito demagogico nell'immaginazione popolare, individuale personificazione della violenza più maligna.

Il soprannome «Carlos» lo sciacallo usato dalla stampa di tutto il mondo rende abbastanza bene il legame fra l'uomo e la bestia ed è significativo che sia stato ispirato dal titolo del popolare romanzo di Forsyth. The Jackal trovato in uno degli appartamenti usati dal terrorista. Trovato? Non è vero. Né il romanzo né il nascondiglio in questione appartenevano a Carlos, ma si sa che, in questi casi, una volta stampata, l'invenzione diventa un ritaglio di giornale e finisce per essere rivangata, citata ogni qualvolta si presenta l'occasione

come verità. David Jallop ha impiegato quasi dieci anni di lavoro nel tentativo di separare il Carlos vero da altri uomini che lo hanno impersonato e dal Carlos fabbricato come disinformazione. Il risultato è un libro dato alle stampe in questi giorni intitolato *The Ends Of The Earth, The Hunt For The Jackal* (edizioni Jonathan Cape, Londra). Jallop è l'autore di *In God's Name* che fece scalpore una decina di anni fa, incentrato sull'ipotesi dell'assassinio di Papa Albino Luciani e l'elezione sospetta di Papa Wojtyla nel contesto di una congiura. Perché ha scelto Carlos come soggetto del suo nuovo libro? «Nel 1983, dopo *In God's Name*, mi sono messo alla ricerca di un elemento catalitico per esaminare il terrorismo e la questione israelo-palestinese. Ero infatti partito con l'idea di occuparmi del massacro dei palestinesi nei campi di Sabra e Chatila, ma poi ho preso una direzione diversa. Mi sono messo sulle tracce di Carlos muovendomi fra i servizi segreti in Francia, Germania e Italia e le Brigate rosse. Nel 1985 nella vallata del Bekaa ho intervistato Car-

los, o un uomo che si è presentato in tutto e per tutto come Carlos. Ho avuto due incontri con lui. Al terzo incontro ero determinato ad ottenere le sue impronte digitali, ma non si è presentato. Nel riesaminare le dichiarazioni dell'uomo ho potuto constatare che il 95% corrispondeva a verità, ma c'era un 5% che lasciava dubbi. Ho dovuto concludere che quest'uomo faceva parte di un'operazione di disinformazione, qualcuno l'aveva messo apposta sulla mia strada». Jallop si dichiara sicuro che a cominciare dal 1975, buona parte della storia di Carlos come superterrorista rientra in un'operazione di disinformazione alimentata dai servizi se-

greti inglesi, dalla Cia e dal Mossad attraverso i giornali. «Per quanto riguarda i servizi segreti occidentali il mito è stato creato con l'obiettivo di ostacolare il processo di distensione politica ed alimentare la guerra fredda. Ad un certo punto Carlos è apparso come un ufficiale del Kgb, cosa che faceva comodo all'Occidente. I giornalisti hanno spesso abboccato. Può far piacere sentire una voce al telefono che dice: «Sono un agente segreto», ho una notizia esclusiva per te». Gli stessi elementi hanno attribuito a Carlos il sequestro degli ostaggi alle Olimpiadi di Monaco del 1972 ed il massacro all'aeroporto di Lod sempre nel '72 anche se in effetti

stava rendendo Carlos indistinguibile. Wadi Haddad nella tarda estate del 1975 avrebbe volentieri fatto fuor dato che gli aveva causato il crollo della sua infrastruttura a Londra e Parigi, ma decise di risparmiarlo. Carlos era diventato un mito così potente da poter essere sfruttato in quanto tale».



«L'unico foto segnalata di «Carlos»»

«Rivoglio i miei Matisse confiscati da Lenin»

DAL CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Nel 1914 possedeva 51 Picasso 17 Gauguin 5 Degas 4 Van Gogh 16 Derain 39 Matisse 13 Monet 7 Douanier-Rousseau. Collezionista e mecenate, si ricordano aveva raccolto non meno di 450 tele nel palazzo Troubetskoï la sua residenza moscovita. La sala da pranzo, per esempio era tappezzata dai Gauguin, interrotti tanto da conversazione di Matisse il quale la faceva invece da padrone sulle pareti del salone. La sala da musica, a sua volta era dedicata agli impressionisti. Quando arrivò la rivoluzione, nel febbraio del '17 l'accoglie con simpatia e partecipazione. Tanto che annunciò l'intenzione di donare la sua collezione alla città di Mosca. Il 21 ottobre, con esso il potere bolscevico. Per Choukine, di sentimenti liberali era troppo. Decise di andarsene nell'estate del '18, precisamente in fuga. Poco dopo il decreto di nazionalizzazione i suoi beni artistici portava la firma di Lenin Choukine esule a Parigi, vi morì nel '36.

Quando la famiglia lasciò la Russia si portò dietro qualche prezioso gioiello, nascosto nel ventre della bambola di Inna, la figlioletta di tre anni. Oggi Inna è viva e vegeta. Conia 77 primavere e non ha scordato il patrimonio d'arte raccolto con tanta passione e competenza da suo padre. Il caso vuole che si apra oggi al Beaubourg una grande mostra di Matisse 1905-1917, proprio gli anni della sua amicizia con Choukine. Centotrenta opere che lasciano senza fiato per i audacia, i colori, la generosità. «E bene», dice un proprietario che vengono dall'antica collezione Choukine poi dispersa tra il museo Puskin di Mosca e l'Hermitage di Leningrad (appena negli anni '50 dopo averne speso qualche centinaio di polveri depositi, in quanto arte borghese e decadente) Inna non ha perso l'occasione. Ha scritto una lettera a Boris Eltsin, presidente dello Stato di diritto, affinché annulli quel decreto del '18. Non vuole tuttavia entrare in possesso delle tele di Matisse. Chiede semplicemente che si riapra ora che la Russia è uno Stato di diritto, affinché spoliazione consumata da Lenin. Così la famiglia Choukine potrà di sua spontanea volontà donare il tutto alla città di Mosca, come aveva voluto fare suo padre Serguei. Inna chiede anche la restituzione del palazzo Troubetskoï, perché «sia trasformato in fondazione. Nella lettera parla di quella che è stata la casa di esempio 1/1 per cento del valore assicurativo delle tele il che fa comunque qualche miliardo».

La richiesta di Inna Choukine alla quale è intenzionata a dar seguito giudiziario, potrebbe così concludersi con il sequestro di venti quadri oggi esposti (fino al 21 giugno) al Centre Georges Pompidou. Ci sono dei precedenti. Nel '25 per esempio lo Stato francese sequestrò alcune navi sovietiche alla fonda a Nantes su richiesta degli antichi proprietari. L'esperto legale è ancora valido si tratta della Dichiarazione dei danti dell'Uomo, fatta propria dalla Costituzione della Quinta Repubblica, la dove afferma che nessuno può essere privato della sua proprietà senza un giusto indennizamento. Oltretutto Serguei Choukine morì a Parigi. La legge di successione che vale è quella dell'ultimo domicilio del defunto. Inna stessa tenne gli atti di far sequestrare 34 Picasso nel '54, quando furono esposti in una sede del Pci. Le andò male anche perché lo stesso Picasso la prese in giro «il conte di Parigi», disse l'artista — dovrebbe allora reclamare il castello di Versailles». Slavovila però le cose sono un po' diverse. A Mosca potrebbero esservi orecchie per intendere, se non altro per evitare un'altra grana a Eltsin.